

RIMINICINEMA. Lesbico, malizioso, ironico: il sesso protagonista al festival romagnolo

A «Go Fish» il primo premio e 15 milioni

«Go Fish» di Rose Troche ha vinto la settima edizione di Riminocinema e 15 milioni in pallo. «Per lo stile personale e l'impegno con cui la regista tratta un tema delicato». L'assegnazione della «R» d'oro alla regista americana era quasi scontata. Il suo era un successo tanto previsto che i bookmaker nemmeno accettavano le puntate. Menzione speciale per «Dieci monologhi della vita del serial killer» di Ian Kerkof. La «R» d'argento, invece, è stata assegnata dalla giuria (composta da produttori e distributori) al franco-algerino «Bab El-Ouest City» di Merzak Allouache. Motivazione: «Per il coraggio ed il talento mostrato nel descrivere una realtà contemporanea d'interesse comune». Quel coraggio che è mancato alla giuria. Se anche a Rimini, al momento dei premi, si preferisce giocare sul sicuro, vuol dire che il vento ha proprio cambiato direzione.



Una scena del film «Go Fish» di Rose Troche

Tutto, basta che sia sexy



John Turturro

«La tregua» si farà. Parola di Turturro

Tregua chiama tregua. E «La tregua», intesa come film, che Francesco Rosi dovrebbe girare prendendo spunto dal romanzo di Primo Levi, richiede una precisazione. Di John Turturro. «Sono dispiaciuto che in un momento così importante per il film le mie parole siano state male interpretate nel titolo, apparso sull'«Unità» di domenica a commento della mia intervista. La lavorazione del film di Rosi dovrebbe iniziare quanto prima. Le prospettive sono ottime. Mi interessa partecipare al progetto e spero di poterlo fare presto». Così dice Turturro. E così riferiamo con piacere, al fine di evitare spiacevoli equivoci e analisi «dietrologiche» fuori luogo. Il film del regista napoletano è un progetto di cui si parla da tempo: più o meno tre anni. Un tempo infinito, per un'idea. Un tempo caratterizzato da notizie di imminente lavorazione e da altre notizie che raccontavano di pause di riflessione e di ritardi. Un tempo che lasciava aperta la strada a mille problemi. Non ultimo, come sottolineava lo stesso Turturro nell'intervista pubblicata domenica: «Un impegno economico evidentemente gravoso per i produttori». Capita. Purtroppo capita sempre più di frequente da quando la televisione, pubblica e privata, ha perso interesse per il cinema. Dopo averlo per anni utilizzato (a prescindere) per imbottire gli spazi vuoti tra uno spot pubblicitario e l'altro. «Spero di poter fare il film di Rosi», diceva Turturro, sempre nell'intervista di domenica. «Spero di poterlo fare presto» (il film), ripete Turturro nella dichiarazione di oggi. Da spettatori «professionisti» ci uniamo alle sue speranze, augurandoci di vedere quanto prima il film di Francesco Rosi sullo schermo. In fondo è solo questo che conta.

Go Fish di Rose Troche era il titolo più accreditato della settima edizione di Riminocinema. Era arrivato da possibile vincitore, sostenuto da una rassegna stampa di tutto rispetto. Se ne andato con la «R» d'oro (in settimana uscirà nelle sale distribuite dalla Nemo). Al di là di un verdetto un po' scontato, il festival del cinema nomade ha proposto non poche sorprese. E una conferma, significativa: il nuovo arriva ancora una volta da Oriente.

BRUNO VECCHI

RIMINI. Inutile girare attorno al tema. Il genere cinematografico più in voga di questi tempi è il sexy. Sfronato, frenato, esagerato, morigerato, senza inibizioni e senza ritengo, poco importa. La scala di valore è altra. E l'importante è vedere. Niente, come è successo ieri sera per *Basic Instinct* versione Canale 5. Pochissimo, in pratica niente, come è capitato per gli *Erotic Tales* televisivi prodotti da Regina Ziegler. Era affollata al limite della capienza, sabato sera, la sala del Supercinema. Un mare di persone incollate alle poltroncine fin sotto lo schermo. Quasi dentro lo schermo. Risultato di tanta curiosità? Noia, qualche sbadiglio e alcune sobrie «fughe all'inglese». Per fortuna l'edizione 1994 di Riminocinema non è stata caratterizzata soltanto dalle schegge erotiche d'autore prodotte dalla Ziegler. Meno male. E meno male che, arrivato al settimo anno, il festival del cinema nomade non è entrato in crisi. Nonostante i problemi logistici che hanno creato qualche «smarrimento» tra il popolo dei festivalieri, costretto ad un vero e proprio «tour de force» per rispettare gli orari delle proiezioni e non perdere nessun film. Ma al di là delle corse, degli affanni e delle emozioni sexy, come è stata questa edizione? Curiosa, come al solito. Contraddittoria, come d'abitudine. Però capace di regalare una conferma, significativa: il nuovo, ormai, si muove ad oriente. E il bisogno guardare, con grande attenzione. Nel bene e nel male. Guardare, soprattutto, al cinema rigoroso, glaciale e poetico di Alexander Sokurov, che ha presentato in anteprima *Pagine sussurrate*, un affascinante viaggio tra le pagine della letteratura russa del diciannovesimo secolo: da Gogol a Dostoevskij di *Delitto e castigo*. Ancora più a oriente, Riminocinema è andato ad indagare nella sesta generazione dei cineasti cinesi. Una generazione che ha fatto dell'indipendenza produttiva uno

dei suoi segni caratterizzanti. E che proprio per questa capacità di muoversi a margine (della produzione, delle regole del gioco imposte dallo Stato) è stata severamente punita dalla censura, come abbiamo raccontato in una delle cronache dal festival. Marginale e minimale, il cinema della sesta generazione, era rappresentato al festival dall'esordiente He Yi. Il suo *Perline rosse*, più che una sorpresa a 18 carati, è stato il curioso incontro con un autore che si farà. Un autore che per il momento alterna ancora felice intuizioni a sorprendenti ingenuità. Con qualche pizzico di noia di troppo. Chi si attendeva qualcosa in più dal cinema giapponese è stato deluso. *Tutto sotto la luna* di Yoichi Sai (specie di telenovela su una famiglia di nippono-coreani) e *Il peggior periodo della mia vita* di Kazuo Hayashi (prima parte di una trilogia sul detective Maiku Hama) non sono andati più in là di uno scolastico svolgimento. Molto di più e molto di meglio si è potuto vedere in *Bab El-Ouest City* di Merzak Allouache, vera sorpresa del festival (ne abbiamo parlato domenica). E in *Dieci monologhi della vita dei serial killer* del sudamericano (trapianto in Olanda) Ian Kerkof. Prendendo spunto da testi di Ballard e altri autori, Kerkof ha costruito una «sofisticata» variazione sul tema, attingendo agli sperimentalismi in super degli anni Sessanta, alla candid camera e perfino al «rap». Non sempre è riuscito a governare la materia. Ma gli

Primefilm

I «trans» del deserto



Terence Stamp e Bernadette in «Priscilla»

BELLO IL MANIFESTO escogitato dalla «Lucky Red» per reclamizzare il film: quelle gambette magre viste da dietro, scarponcini maschili ai piedi e piume di struzzo all'altezza del sedere, lasciato scoperto da un perizoma minimo. Sexy? Mica tanto, anche perché Priscilla gioca tutta la sua stramba simpatia proprio sullo sguardo, all'inizio perplesso poi sempre più complice, che il pubblico rivolge ai tre travestiti protagonisti della vicenda. Qualcosa del genere capita anche in sala: bastava essere domenica sera al cinema Barberini di Roma, dove un «trans» con parrucca rossa e trampoli vertiginosi portava a spasso orgogliosamente la sua femminilità, forse riconoscendosi negli atteggiamenti di Bernadette, la più stagionata del trio. Difficile prevedere se il film dell'australiano Stephan Elliott diventerà un oggetto di culto anche qui da noi, certo si inserisce con una certa originalità in quel cinema *en travesti* che, da *A qualcuno piace caldo* in poi passando per *Il vizietto* e *La moglie del soldato*, ha scherzato con l'antica aspirazione all'androgina dell'universo maschile. Di solito ci vuole un divo consolidato, preferibilmente hollywoodiano, perché l'argomento venga digerito in allegria: l'inglese Terence Stamp non è né il Dustin Hoffman di *Tootsie* né il Robin Williams di *Mrs. Doubtfire*, ma il suo carisma di ex bello & perverso funziona bene nell'occasione. Bravo, anzi bravissimo, Stamp appare in gramaglie a dieci minuti dall'inizio nel ruolo di una Wanda Osins locale appena rimasta «vedova»: «Il mascara continua a colare, sembra un procioco», rivela all'amica Mitzi che le propone una tournée nel nord dell'Australia per dimenticare il caro estinto.

A bordo di un pullman sbidonato ridipinto di rosa e battezzato «Priscilla», la saggia Bernadette, la tumefatta Mitzi e l'istenta Felicia partono alla volta di un hotel di Alice Springs per una serie di show. Regine del cabaret in stile «sorelle Bandiera», i tre travestiti attraversano un paesaggio ostile e lunare cementando strada facendo un'amicizia che lascerà un segno nelle loro vite. Non mancano, ovviamente incidenti e rivelazioni: alla prima sosta una mano ignota marcia il torpedone con la «critta infamante «Aids Fuckers Go Home»; più avanti un operaio supermacho pesta Felicia dopo aver scoperto che è un uomo; in compenso il vecchio meccanico Bob, appena mollato dalla moglie tutta curva, si invaghisce teneramente di Bernadette, mentre Mitzi vive nervosamente l'incontro imminente con il figlio avuto anni prima da un «normale» matrimonio. Sulle note dell'aria verdiana *Sempre libera*, eletta a delirante leit-motiv della tournée, il film di Elliott si propone come una commedia musicale all'insegna della tolleranza sessuale. Il repertorio classico del travestitismo (boa, lustrini, guèpière, calzamaglie, parrucche colorate, bistro e ciglia finte) si intona alla trasgressione «checcesca» delle tre girls, in una chiave tra il surlavolato e il dolente che ben si addice all'epilogo quietamente rassicurante dell'avventura. Naturalmente il contrasto caratteriale tra le tre «ragazze», reso con annotazioni e battute sessualmente esplicite, fa da controcanto alla dimensione affettuosa del racconto, punteggiato dalle canzonette kitsch degli Abba e immerso in un panorama lunare dalle coloriture surreali. Si esce da *Priscilla* divertiti e istruiti, anche se un sospetto di ruffianeria avvolge l'operazione: ma è ammirevole la performance dei tre interpreti (Terence Stamp, Hugo Weaving e Guy Pearce), condotta sul filo di un audace istrionismo trasformistico che non dimentica le pene della «diversità».

[Michele Anselmi]

FOTOGRAMMI

Depardieu

Banditi veri irrompono sul set

Finalmente una notizia divertente: in tempi di intrecci drammatici tra finzione e realtà (ultimo caso di una lunga serie: la morte di Brandon Lee ucciso davvero durante le riprese del *Corso*) Stavolta è capitato a Gérard Depardieu, che sta girando un film, *Guardian Angels*, a Hong Kong. È una gangster-story in cui l'attore francese fa la parte di un vecchio bandito che finisce nel mirino della triade cinese. Ma l'altro giorno la realtà ha superato la fantasia: durante le riprese una gang di criminali ha fatto irruzione sul set minacciando di bloccare la lavorazione se i produttori non avessero sborsato l'equivalente di 400.000 lire. Hanno avvertito che sarebbero tornati dopo qualche ora per ritirare il «pizzo», ma hanno trovato la polizia ad aspettarli. Il divo non si è scomposto più di tanto. Il suo unico commento è stato questo: «Considerando il copione del film, è stata una storia davvero paratossale».

Roma set mundi

Una capitale a tutto schermo

Trenta giorni di cinema nelle vie e nelle piazze di Roma per riscoprire 11 mille volti cinematografici. A partire dal 7 ottobre il Comune di Roma organizza una serie di iniziative, eventi spettacoli, installazioni disseminate per la città al fine di celebrare il cinema e di provare a restituire a Roma il ruolo di capitale (dopo Hollywood e Parigi) del cinema mondiale. Il risultato dovrebbe essere un set vivente all'interno della città. Il primo evento sarà l'installazione di un sistema di segnaletiche cinematografiche, con sagome, didascalie, commenti, riferite a film famosi e presentate nei luoghi in cui vennero girati. Così la Stazione Termini ricorderà *Ginger e Fred*, la Fontana di Trevi *La dolce vita*, Via Margutta *Vacanze romane*, Via Veneto *Sciuscià* e *La dolce vita*. A Piazza Farnese infine la rassegna cinematografica «Roma e il cinema» proporrà film d'autore con quattro spettacoli al giorno dal 7 al 9 novembre. La manifestazione terminerà il 9 novembre.

IL CASO. «Il teppista» bocciato dagli esperti del ministero. Polemica la regista

«Prima lo producono, poi lo uccidono»

Inammissibile, secondo l'Anac, la decisione di negare il visto per la programmazione obbligatoria al film *Il teppista*, opera prima di Veronica Perugini. «La commissione ha espresso una valutazione estetica e non un giudizio tecnico, come dovrebbe», commenta Francesco Maselli. Preoccupato dai continui attacchi contro il cinema d'autore: «Prima hanno diviso in due il film della Cavani, ora mettono i bastoni tra le ruote a un'esordiente».

CRISTIANA PATERNÒ

ROMA. Misteri dei ministeri. Prima si concede un contributo di cinquecento milioni sulla base di una sceneggiatura. Poi si rifiuta il visto che agevolerebbe la circolazione del film sulla base della stessa sceneggiatura, che stavolta risulta «sconnessa e banale». Eppure non è stata cambiata neppure una virgola durante la lavorazione. È un piccolo caso, quello del *Teppista* di Veronica Perugini, trentunenne nata a Roma e cresciuta in Friuli, al suo esordio nella regia

«perché non è compito di queste commissioni dare valutazioni estetiche, ma solo verificare la presenza di requisiti tecnici minimi, che il film possiede nel modo più assoluto». Ma c'è di più. Il presidente dell'Anac sente aria di attacco al cinema d'autore. «L'altro giorno la scandalosa decisione di Raiuno, che ha spezzato in due serate il *Francesco* di Liliana Cavani come una soap qualsiasi, ora questa bocciatura censoria che sbarrata la strada a un'opera prima piccola ma dignitosa. Mi preoccupa l'arroganza delle istituzioni verso il cinema italiano, che già fatica tanto a ritagliarsi il suo spazio vitale». Certo, *Il teppista*, storia di un ragazzino disgustato dal lavoro e mollato dalla moglie, non ha grandi chance. Nessun produttore potente alle spalle, cast di sconosciuti scovati nelle cantine off di Udine e dintorni, ambientazione e intreccio sottotono. È chiaro che regista, attori e tecnici contavano molto sull'imprimatur della commissione che, dopo lo scioglimento del mi-

nistero dello Spettacolo, fa capo alla presidenza del Consiglio. Anche perché la cosiddetta «programmazione obbligatoria», che incentiva gli esercenti con sgravi fiscali e consente di concorrere ai premi di qualità, non si rifiuta quasi a nessuno (ma fu negata, anche più clamorosamente, a *Angelus novus* di Pasquale Misuraca). In genere basta avere certi requisiti minimi di professionalità, ma stavolta non è bastata neppure la fotografia di Beppe Lanci a salvare *Il teppista*. Offende poi, secondo l'Anac, la motivazione della bocciatura, che recita: «sceneggiatura sconnessa, dialoghi banali, personaggi presentati in maniera rozza e semplicistica, scarsa professionalità degli attori, insufficiente livello tecnico della regia». Sembra una pagella scolastica, il verbale stilato dagli «esperti» (Marelli, Messina, De Bonis, Zurli, Florio, Pulone, Chirri e Giovanni Bertolucci). Ora non resta che ricorrere in appello.

□ B.V.